



Incontro

Per una Chiesa Viva

Anno II - N. 8 - Agosto 2006

PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

www.incontroperunachiesaviva.it — redazione@incontroperunachiesaviva.com

Maria Assunta *segno di sicura speranza e di consolazione*

Il prodigio del sangue di San Pantaleone

La figura di Maria di Nazaret, Madre di Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo, da sempre è stata venerata dai cristiani con il titolo di "Assunta", e già partecipa in cielo con l'anima e il corpo della gloria del Figlio Redentore degli uomini.

E' una verità della fede definita solennemente dal Papa Pio XII ed illustrata magnificamente anche dal Concilio Vaticano II che nella Costituzione sulla Chiesa afferma:

"La Madre di Gesù, come in cielo glorificata ormai nel corpo e nell'anima, è immagine e inizio della Chiesa che dovrà avere il suo compimento nell'età futura, così sulla terra brilla ora innanzi al pellegrinante Popolo di Dio quale segno di sicura speranza e di consolazione fino a quando non verrà il giorno del Signore".

L'assunzione di Maria alla gloria celeste costituisce il coronamento di tutti i doni che Lei ha ricevuto in ordine al compito unico - la divina maternità - che è stata chiamata a svolgere nella storia.

In forza di quest'ufficio, alla perfetta salvezza del primo istante ottenuta col singolare privilegio dell'Immacolata Concezione, ha ereditato anche la felice sorte di godere la perfetta salvezza al termine della sua vita terrena con l'assunzione gloriosa. In tal modo Maria, assunta in anima e corpo alla pie-

rezza della gloria di Dio, rivela al mondo il senso profondo della vita e della morte del cristiano.

In lei è già compiuto quanto deve compiersi in tutti noi.

Noi possiamo guardare a Maria come a Colei nella quale si sono compiute le meraviglie di Dio, le meraviglie della grazia, e siamo invitati a camminare verso

la stessa meta.

Maria è l'immagine perfetta della Chiesa, l'icona offerta all'umanità, l'icona della glorificazione futura dei nostri corpi.

Nella Bibbia, com'è noto, non si trovano piccoli bollicini che fanno riferimento all'assunzione di Maria alla gloria celeste, tuttavia dalla rivelazione contenuta nelle Sacre Scritture scaturiscono le ragioni fondamentali che giustificano la certezza della corporea di Maria al cielo: la sua divina ma-

ternità e la conseguente unione che lega la Madre all'Unico Figlio di Dio, nato come Uomo dalla Vergine Maria. Maria è stata la Madre della seconda persona della Trinità, secondo la natura umana assunta, grazie al corpo e attraverso il suo corpo ha concepito il Figlio di Dio incarnato con la sua corporeità, l'ha portato nel suo, l'ha nutrito, l'ha tenuto nelle sue braccia e lo ha stretto al suo petto.

Quest'anno ho avuto la gioia di essere testimone diretto dell'evento prodigioso della liquefazione del sangue di San Pantaleone manifestatosi in tutta la sua evidenza e splendore. Il colore rosso rubino del sangue contenuto nell'ampolla ha suscitato tanta venerazione nei cuori di coloro che, visitando la cappella dedicata al Santo, si sono recati processionalmente a venerare la reliquia per elevare la propria preghiera al Signore per intercessione del megalomartire di Nicomedia. Ho anche potuto osservare in più di

un momento il fenomeno del lento distaccarsi di piccole bollicine che, dalla sommità dello strato più denso e scuro, migravano verso la superficie ove la parte plasmatica del sangue crea una piccola evidenza giallognola.

Nei momenti di sosta e di preghiera innanzi alla reliquia ho cercato, in più di un'occasione, di spiegare agli osservatori attenti il significato del prodigio e la vicenda del martirio di San Pantaleone. Ho potuto subito notare che la narrazione della storia del medico e martire palesava il vero significato del prodigio del sangue. Ho compreso ancora una volta che il miracolo è segno che colpisce i sensi e che crea un canale efficace per poter lasciare emergere nell'anima dell'osservatore, la potenza dello Spirito evocata nella forte testimonianza del Santo Martire.



Continua a pag. 2

Segue a pag. 3

Maria Assunta *segno di sicura speranza e di consolazione.*



La sua vita è entrata in modo unico in contatto con Colui che è la Vita del mondo e ha donato la Vita al mondo.

Non era possibile che quel corpo potesse essere sottoposto alla corruzione del sepolcro.

Se Maria fosse entrata in cielo senza la sua corporeità, non sarebbe – in un certo senso- neppure pienamente – compiutamente, la Madre di Gesù

Era dunque conveniente che Lei fosse assunta nella gloria della Trinità non soltanto con l'anima ma anche con il corpo.

E' solo in questo modo che Lei è pienamente associata all'opera di Gesù Cristo Redentore e ne diventa la prima beneficiaria.

L'Assunzione di Maria, così, proclama fortemente la grandezza del corpo umano.

La nostra corporeità non è destinata a fine totale. Se già oggi è dimora della Trinità, santificata dalla grazia del Risorto, essa diverrà nella risurrezione dei corpi luogo di partecipazione alla gloria trinitaria. I salvati-redenti parteciperanno alla beatitudine eterna con tutto il loro essere, compreso il corpo.

Maria assunta in cielo 'in anima e corpo' annuncia al mondo che quest'evento si compirà per tutti i salvati

Lei è la prima redenta. Quanto è stato operato nella sua corporeità è annuncio vivente per tutto il popolo cristiano pellegrinante sulla terra.

Risiede qui il carattere iconico di Maria: lei è entrata corporalmente in quella gloria della Trinità nella quale, altrettanto corporalmente, tutti siamo chiamati ad entrare con la risurrezione finale.

Il corpo umano ha già realizzato in lei il suo significato ultimo. Com'è stato ostensorio vivente di Cristo nella storia, così, è oggi un segno e un pegno della condizione di glorificazione alla quale anche i nostri corpi parteciperanno.

Quanto si è realizzato in Gesù risorto, primizia dei risorti, si è

dispiegato in primo luogo in sua Madre e si attuerà in noi nella risurrezione dell'ultimo giorno.

L'umile materia del nostro corpo è destinata alla glorificazione finale, com'è avvenuto in Maria.

Di qui il rispetto che si deve al corpo nostro e altrui, in vita e in morte.

Il senso del culto che il popolo cristiano ha sempre rivolto alla Vergine Maria ha anche questo significato: in lei i cristiani ammirano la potenza redentrice di Dio e la grazia della salvezza offerta in dono a tutti.

Paolo VI, infatti, nella 'Marialis Cultus' scriveva:

“La solennità de 15 agosto celebra la gloriosa Assunzione di Maria in cielo: è questa la festa del suo destino di pienezza e di beatitudine, della glorificazione della sua anima immacolata e del suo corpo verginale, della sua perfetta configurazione a Cristo risorto; una festa che propone alla chiesa e all'umanità l'immagine e il consolante documento dell'avverarsi della speranza finale”.

Don Giuseppe Imperato



Il prodigio del sangue di San Pantaleone.

Segue dalla prima pagina



Il Mansi nella "Vita di San Pantaleone", pubblicata nella preziosa copia anastatica in occasione del XVII centenario del martirio, ci indica la strada per rinvenire nella Sacra Scrittura forti analogie nel luminoso episodio dei Santi Magi guidati dalla cometa. Anche in quel caso il prodigio cosmico naturale appare come un segno straordinario scoperto nell'osservazione scientifica della volta celeste. I sapienti scoprirono nel segno naturale l'irruzione del soprannaturale e ritrovarono in sé l'evocazione di un messaggio divino opera dello Spirito Santo. In quelle notti stellate il Divino Paraclito mosse le loro virtù spirituali di attenzione, riflessione e meditazione e li condusse all'incontro con il Figlio di Dio, Gesù Nazareno. E' significativo pensare al sangue di San Pantaleone come la piccola stella cometa sorta in Oriente, che ha percorso il suo cammino verso l'Occidente per richiamare tanti uomini ad ascoltare la storia di un martirio mossa dalla Potenza d'Amore del Risorto. Fu Gesù di Nazareth, che infiammò il cuore del giovane medico e martire fino a condurlo alla testimonianza suprema del martirio ed è la Potenza dello Spirito di Cristo che liquefa il sangue raccolto nell'ampolla per essere il segno della presenza di Dio nella storia degli uomini.

In questi giorni se vogliamo onorare San Pantaleone dobbiamo scrutare il segno del suo sangue liquefatto e così lasciarci condurre dalla Potenza dello Spirito Santo che ogni anno lo ravviva. Solo così arriveremo a Colui che è il Divino Autore dell'immortalità a cui conduce l'unico Salvatore del Mondo. E se la nostra fede sarà attenta e grande supereremo tutti gli ostacoli che i Santi Magi incontrarono nel loro pericoloso cammino, e la nostra umanità si rallegrerà nel giubilo di coloro che nel Signore esultano "*Anima mia magnifica il Signore perché grandi cose ha fatto l'Onnipotente e Santo è il suo nome*".

Don Carlo Magna

ATTO DI DONAZIONE E DESTINAZIONE AL CULTO

L'Anno 2006, il mese di luglio, nel giorno ventotto, nel secondo anno del Pontificato del Santo Padre Benedetto XVI, da poco celebrata solennemente la festività di San Pantaleone, nella Chiesa (Ex- Cattedrale) di Santa Maria Assunta— Duomo di Ravello, il parroco Monsignor Giuseppe Imperato, assistito dai testimoni: Prof.



Claudio Caserta e Dott.ssa Bianca della Gaggia, e la Principessa Irina Strozzi Guicciardini, unitamente al germano Vladimir Reine ed alle dilette figlie Natalia ed Irina Luisa, tutti devotissimi a San Pantaleone da Nicomedia, Patrono della Città di Ravello, solennemente pongono sull'altare della cappella feriale, dedicata a San Pantaleone, allocata nell'estradosso absidale del tempio, ove già si conserva la raccolta di icone sul Santo, una icona raffigurante Pantaleone da Nicomedia, secondo iconografia russa, munita di ogni dato iconologico, posta al centro della struttura lignea (cm 103x cm 80ca.), e circondata da 12 immagini, di uguali dimensioni e dalla medesima assai pregevole fattura, raffiguranti momenti della vita del Santo e degli eventi prodigiosi in cui è stato interprete dalla presenza dello spirito divino; tutto l'impianto è a fondo oro, realizzato con brillantezza di colori, con non comune capacità compositiva e impaginativa. Il Parroco, ricevendo tale opera in dono dalla Principessa Irina Strozzi Guicciardini, per conto della Famiglia Strozzi Majorca Renzi, allocandola sul detto altare della Cappella dedicata a San Pantaleone, formalmente si impegna per se stesso, e per coloro che si succederanno nell'ufficio, affinché l'opera non abbia ad essere rimossa da tale sistemazione e destinazione al culto, alla contemplazione dei fedeli e ad alla ammirazione dei cultori d'arte e di storia. La donazione è sottoposta a condizione risolutiva per il caso della rimozione dalla Chiesa di Santa Maria Assunta— Duomo di Ravello non autorizzata da parte donante ed aventi causa, essendo *condictio sine qua non* della donazione che tale icona sia allocata in contesto alla reliquia del sangue di San Pantaleone, come custodita nel Duomo di Ravello. Per il caso dell'avverarsi della condizione risolutiva, l'icona da donata ritornerà in proprietà alla Famiglia Strozzi Majorca Renzi, donante od aventi causa. E' parte integrante del presente atto di donazione l'allegata scrittura proveniente da mani della Famiglia Strozzi Guicciardini da Firenze, a motivazione della liberalità come concessa al Duomo di Ravello.

In fede.

Ravello, Luglio 28, 2006

MESSAGGIO DI S.E. REV.MA MONS. GIUSEPPE BETORI IN OCCASIONE DELLA SOLENNITA' LITURGICA DI SAN PANTALEONE 27 LUGLIO 2006

«Ti glorificherò, Signore mio re; ti loderò, Dio mio salvatore; glorificherò il tuo nome, perché fosti mio protettore e mio aiuto, e hai liberato il mio corpo dalla perdizione» (Sir 51,1-2). Le parole del libro del Siracide, che aprono la prima lettura di questa celebrazione eucaristica, sono poste dalla liturgia in bocca a san Pantaleone, come espressione della gratitudine del martire per la misericordia con cui Dio ha accompagnato la sua prova. Esse risvegliano in noi l'interrogativo di come noi sentiamo Dio presente nella nostra vita, in un tempo in cui l'uomo sembra piuttosto volersi affidare a una scienza che presume l'onnipotenza, a processi economici che tendono a svincolarsi da ogni riferimento etico, ad appartenenze sociali che chiedono di dissolvere l'identità personale in comportamenti omologati, a malintese affermazioni di sé ispirate a una cultura del desiderio. Riflettere sul posto di Dio e sul suo significato per la nostra vita di ogni giorno è oggi essenziale, per contrastare un mondo che vorrebbe che vivessimo "come se Dio non ci fosse".

Acacio, Barbara, Biagio, Caterina, Ciriaco, Cristoforo, Dionigi, Egidio, Erasmo, Eustachio, Giorgio, Margherita, Pantaleone, Vito: sono nomi che rischiano di non dirci nulla; eppure sono i quattordici santi che nella tradizione medievale accompagnavano giorno per giorno la vita del cristiano, soprattutto

nelle circostanze più critiche, quando malattie o epidemie o eventi catastrofici minavano l'esistenza di una persona o di una comunità. Lo vogliamo ricordare in questo giorno di festa, in cui Ravello celebra il suo patrono, uno di questi "sancti adiutores", come venivano chiamati, "santi ausiliatori": san Pantaleone. Venerato nei secoli da generazioni di fedeli, il nostro santo è stato invocato soprattutto quando la malattia, nelle sue varie forme, portava alla consumazione del corpo.

L'intercessione dell'uno o dell'altro di questi santi si accostava alle varie situazioni di debilitazione del corpo nelle sue membra, a particolari pericoli legati a situazioni limite dell'esistenza. La loro compagnia è stata per secoli percepita

come una difesa sicura per l'uomo e la donna segnati dalla debolezza o dall'incombere di minacce per la vita. Una fede, questa, che non separava la dimensione religiosa da quella del vivere quotidiano e, attraverso l'intercessione dei santi, sentiva Dio stesso partecipe delle nostre angosce e delle nostre fatiche. Lontano da noi l'idea che questo dipendesse dalle condizioni di secoli bui, quelli medioevali, in cui solo la paura per l'ignoto spingeva gli uomini verso Dio. Il medioevo non era meno ardimentoso di noi, pur nella differenza dei tempi, nell'investigare scientificamente la natura, nel ricercare le

risorse della medicina, nel costruire spazi di vita e di progresso per la società. Ma l'uomo medioevale si sentiva tutto "sotto Dio" e a lui riferiva l'intera sua esistenza.

Una malintesa secolarizzazione, sfociata in pernicioso secolarismo, sembra oggi aver frantumato questa unità dell'esperienza umana e tende a relegare la dimensione religiosa nel chiuso della coscienza e in uno spazio di vaga spiritualità, che nulla avrebbe a che fare con la nostra vita fisica, con il nostro lavoro, con il nostro essere collocati in una società: Cosa c'entra Dio con la mia salute? Ad essa pensano i medici! Cosa c'entra Dio con il mio lavoro? A garantirlo ci vuole una sana cura dell'economia! Cosa c'entra Dio con la pace sociale e del mondo? Per essa devono operare le diplomazie o gli eserciti! Così parla spesso l'uomo contemporaneo o, meglio la cultura egemone nelle nostre società.

E questa estromissione di Dio dalle dimensioni fondamentali della vita e della storia è una sottile veleno che attossica tutti, fino a rendere scettici verso l'invito del Santo Padre a pregare per la pace nel Medio Oriente o far nascere dubbi quando di fronte a un pericolo sentiamo insorgere insopprimibile in noi l'invocazione al Signore. Non dobbiamo, invece, mai dimenticare che il nostro essere cristiani attraversa tutta la nostra vita; e la presenza viva di Cristo Risorto, che rinnova mediante il suo Spirito la nostra esistenza di battezzati, interessa tutte le pieghe della nostra esistenza.

Ma se il secolarismo vorrebbe espungere la religione dalla nostra vita e se gli spiritualismi oggi in voga vorrebbero



ridurre il nostro rapporto con Dio a un'indistinta esperienza di trascendenza, ancora salda tra la nostra gente è l'aspirazione a un rapporto personale con Dio che non esclude l'invocazione, la richiesta, il suo fattivo intervento di grazia, che venga a sanare i nostri limiti, non solo morali ma anche creaturali, non solo perdonando i nostri peccati ma anche sostenendoci nelle debolezze del nostro corpo e del nostro spirito. Sappiamo di poter far nostre le parole del sapiente: «Signore, mio padre tu sei e autore della mia salvezza; non mi abbandonare nei giorni dell'angoscia, del tempo dello sconforto e della desolazione» (Sir 51,10).

Sapere che i santi, il nostro santo Pantaleone, sono vicino a noi, come nostri "ausiliatori", costituisce un modo significativo di esprimere la nostra convinzione che tutta la nostra vita è sotto la mano di Dio e che a lui possiamo affidarla nei momenti di difficoltà. Quest'oggi, riuniti attorno al nostro santo, vogliamo anzitutto esprimere questa convinzione di fede: noi sentiamo la nostra esistenza tutta "sotto Dio", tutta avvolta dal suo amore, tutta bisognosa della sua grazia; e questa grazia invociamo affidandoci all'intercessione di san Pantaleone. Oggi vogliamo riaffermare che Dio non è una parte, magari importante, della nostra vita, ma il "tutto" della vita e delle nostre attese. Dire san Pantaleone nostro patrono deve significare dire che Dio, verso il quale si indirizza la sua intercessione per noi, è il centro della nostra esistenza e l'aspirazione unica del nostro cuore.

Un'ultima considerazione vorrei però condividere con voi, legata al perché san Pantaleone può proporsi a noi come sostegno del nostro legame con Dio. Qui ci viene in aiuto una frase che conclude la pagina del vangelo di Giovanni che abbiamo sentito proclamare: «Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi... Ma tutto questo vi faranno a causa del mio nome» (Gv 15,20.21). San Pantaleone può essere ritenuto da noi uno che ci conduce a Dio e che favorisce la venuta della grazia di Dio su di noi, perché egli nella sua esistenza si è così conformato a Cristo da giungere a condividerne la morte. Questo rende credibile la sua testimonianza di fede e rende possibile la sua intercessione di salvezza. Egli non si è limitato ad accogliere una parola di saggezza e ad assumere un coerente orientamento di vita: questo è stato solo il primo dei passi della sua conversione, che lo ha allontanato dall'iso-

latria e da una concezione mercantile della vita. Un passo ulteriore egli lo compie nel distribuire tutti i suoi averi ai poveri e nel mettersi al servizio dei malati, dispensando guarigioni nel nome di Cristo e dando alla propria esistenza il volto della gratuità e del dono. Ma il passo decisivo della sua assimilazione a Cristo è quando egli si pone con coraggio di fronte al potere dell'imperatore e non ricusa di essere sottoposto ai più crudeli supplizi pur di non venir meno alla sua fede, testimoniando la potenza dell'amore di Dio che si rivela nei deboli. Egli così non soltanto vive "secondo" Gesù, ma vive, anzi muore, "come" Gesù.



Il prodigio del sangue, che si manifesta in questi giorni nella nostra chiesa, deve essere per noi un richiamo alla centralità del dono di sé fino alla morte, che è stato proprio di Gesù, a cui si è associato san Pantaleone e che deve essere tendenzialmente la direzione della nostra vita. Infatti, sarebbe vano dire che tutta la nostra vita è "sotto Dio", sotto la sua mano, se non fossimo capaci al tempo stesso di pensarla e di attuarla anche come una vita "per Dio", per la gloria del suo nome, per la testimonianza del suo amore! Nel riconoscere Dio come l'assoluto della sua vita, il cristiano lo riconosce al tempo stesso come l'Amore assoluto. Ce lo ha ricordato il Papa Benedetto XVI nella sua prima enciclica. Egli ci ha anche detto che proprio contemplando il fianco squarciato di Gesù sulla croce noi possiamo

comprendere la profondità di questo Amore (cfr DCE, 12). E dalle ferite da cui è sgorgato il sangue di san Pantaleone noi possiamo intuire la continuità di questo mistero di amore, che Gesù chiama i suoi discepoli a condividere. Vale anche per noi, perché la nostra fede non resti soltanto una vaga adesione di principio. Siamo cristiani, se siamo anche noi pronti a gettare la nostra vita in questo mistero di dono totale di sé, che ci fa davvero diventare innesto di vita nuova in un mondo così lacerato dall'odio e parola di speranza in una società così chiusa nell'angoscia.

San Pantaleone ci protegga in questo cammino: ci sostenga con la sua intercessione nelle nostre necessità, ci indichi Dio come il solo bene della nostra vita, ci ispiri un amore grande per lui e per i fratelli, fino al dono di tutto noi stessi.

+ Giuseppe Betori

DEO GRATIAS



Anche quest'anno i festeggiamenti in onore di san Pantaleone si sono svolti in maniera molto positiva e ancora una volta la festa patronale si è rivelata un grande appuntamento di fede e cultura, nel rispetto di una tradizione viva e attuale che il pernicioso secolarismo, denunciato da mons. Betori nell'omelia della Messa Pontificale del 27 luglio, non è riuscito a scalfire. Fede e cultura sono state infatti le caratteristiche salienti di questa festa cominciata, come di consueto, con il mese di preparazione e culminata nella grande giornata del 27 luglio. Cercherò di sottolineare il primo aspetto. Rileggendo i testi delle omelie che sono state pronunciate da Mons. Gugerotti e da Mons. Betori non possiamo non rendere grazie a Dio per il dono che in occasione della memoria liturgica di Pantaleone da Nicomedia ha fatto alla nostra Comunità ecclesiale e civile. Sono stati momenti forti perché con chiarezza siamo stati invitati a non dimenticare, sull'esempio di san Pantaleone, che il *nostro essere cristiani attraversa tutta la nostra vita e*



che la presenza viva di Cristo Risorto interessa tutte le pieghe della nostra esistenza. Un invito che può risultare una provocazione se teniamo conto di quanto pernicioso sia la tentazione fra i credenti di un ateismo religioso che ammette l'esistenza di Dio ma esclude Dio dall'esistenza dell'uomo e genera quella frattura tra vangelo e vita che tanti danni produce nella persona, nella Chiesa e nella società. Mons. Gugerotti, nell'omelia della solenne liturgia vigiliare, ci ha fatto riflettere su un atteggiamento diffuso fra i cristiani e chiaramente contrario alla fede che a parole ci vantiamo di professare: l'essere tristi, avere i muscoli lunghi, essere scontenti. Chi crede in Gesù Cristo non può essere triste perché la fede non produce tristezza ma gioia e speranza. La gioia di sapere che Cristo ci ha liberati dal peccato e ha vinto la morte e la speranza di potere un giorno godere della sua stessa gloria. Subito il mio pensiero è andato al modo con cui spesso celebriamo la liturgia o partecipiamo alla celebrazione eucaristica. Sempre il nostro arcivescovo titolare dal sagrato del duomo ha invitato i giovani di Ravello a scoprire i valori grandi che ci spalancano le porte dell'umanità e della vita. Un appello accorato fatto nel luogo principe della nostra città in cui ci incontriamo, ci confrontiamo e trascorriamo il nostro tempo libero. Una catechesi all'aperto che dovrebbe diventare stile di evangelizzazione, modo di operare di una Chiesa che va incontro all'uomo, lo cerca nei luoghi in cui l'uomo opera, lo ascolta e gli annuncia Cristo. Sì, perché come ha detto mons. Betori, malgrado il secolarismo e le sue nefaste conseguenze, rimane salda tra la nostra gente l'aspirazione ad un rapporto personale con Dio che non esclude l'invocazione, la richiesta, il suo fattivo intervento di grazia. Ma la nostra fede non deve rimanere una vaga adesione di principio. San Pantaleone ci insegna che la sua fede è stata totale perché il martire di Nicomedia non ha posto solo la sua vita sotto la mano di Dio ma ha reso la sua vita una vita per Dio, per la gloria del suo nome, per la testimonianza del suo amore e ha riconosciuto Dio come Amore assoluto. E la liquefazione del Sangue, mirabilmente visibile, ne è la netta e chiara conferma.

Roberto Palumbo

PANTALEONE DA NICOMEDIA: santo e taumaturgo tra Oriente e Occidente

Presentato il volume degli atti del primo convegno di studi in onore del santo patrono di Ravello

L'ultima sessione del convegno di Studi che si è tenuto il 24 e 25 luglio scorsi ha visto la presentazione della pubblicazione degli Atti del Convegno del 2004 "Pantaleone da Nicomedia santo e taumaturgo tra Oriente e Occidente" edita con i tipi ESI in Napoli ed impressa nel luglio del 2006. Il testo è stato curato dai dott. Caserta e Talalay ed è strutturato in modo che la tematica agiografica costituisca la fonte per quella artistica iconografica. Basta ricordare quanto gli Acta Sanctorum sono uno strumento repertoriale fondamentale per gli studi di iconografia religiosa.

Il testo, parte dalle premesse di carattere teologico-liturgiche sul culto del santo in Oriente di mons. Claudio Gugerotti per poi affrontare in maniera completa la tematica agiografica con il culto di San Pantaleone in Occidente di Genaro Luongo che struttura la sua lezione partendo da alcune avvertenze metodologiche dove evidenzia come l'agiografia oggi è divenuta "un crocevia disciplinare e un osservatorio tra i più significativi per la storia della religiosità, della cultura, della società". L'agiografo napoletano poi delinea i caratteri del dossier agiografico di san Pantaleone che come per altri santi medici orientali è assai

vasto ma sostanzialmente unitario e monogenetico. Dal dossier agiografico si passa alla tradizione liturgica, ai calendari, ai martirologi, affronta infine lo studio delle reliquie e del culto del Santo per poi concludere con uno degli ultimi episodi dei Miracula S. Pantaleonis coloniesi.

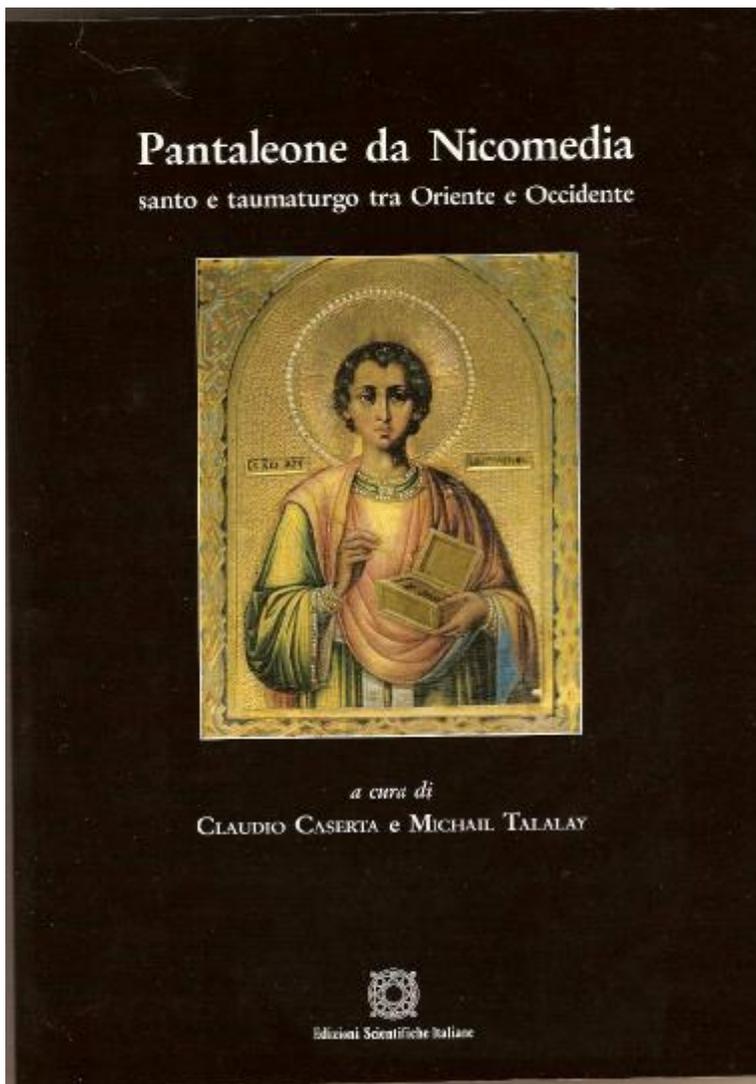
Il culto del santo a Ravello è ben delineato da Mons. Giuseppe Imperato secondo il quale la devozione del giovane martire orientale affonda le radici nella storia civile e religiosa della città. Mons. Imperato ripercorre, alla luce delle testimonianze archivistiche, gli aspetti storici, liturgici devozionali e miracolistici del Santo di Nicomedia dal Medioevo ad oggi non trascurando neanche le testimonianze più recenti. Dal culto a

Ravello si passa a quello in Campania e in Puglia di cui si è occupata Amalia Galdi che ha fornito un contributo allo studio di s. Pantaleone attraverso alcuni particolari indicatori quali le attestazioni onomastiche e toponomastiche e le intitolazioni di edifici sacri, integrati in parte con dati tratti da testimonianze liturgiche.

La tematica iconografica partendo dal contesto storico culturale dell'Italia meridionale alto-medievale crocevia della cultura latina, greca e germanica si è snodata attraverso le principali direttrici artistiche, allargando il suo raggio d'azione al resto dell'Italia, all'Occidente e all'Oriente per giungere alle principali figurazioni iconografiche dell'età moderna attraverso il preciso contributo di Mario Alberto Pavone. Non è stato trascurato neanche l'aspetto medico attraverso lo studio di Salvatore Ulisse Di Palma. Un'ultima considerazione da fare è l'edizione in questi atti della vita di S. Pantaleone scritta da Simone Metafraste e pubblicata nel volume 115 della Patrologia Greca del Migne. Il lavoro critico e filologico di Luigi Torraci permette oggi di avere tra le mani e leggere il testo scritto nel X secolo dal celebre agiografo bizantino che conclude il 28 capitolo con la descrizione della disobbedienza dei

soldati al tiranno che chiedeva di bruciare il corpo del santo martirizzato e perciò *"alcuni fedeli convennero, fuori dalla città, in quello stesso luogo dove il martire aveva sostenuto la prova finale, e piamente e santamente deposero il suo sacro corpo nella villa di un certo giurisperito di nome Adamanzio, a gloria del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, una sola Divinità e una sola Potestà, a cui si addice onore e adorazione nei secoli dei secoli. Amen."*

Salvatore Amato



Cronaca della festa

27 luglio: Una giornata scandita dal suono delle campane

Per fare una cronaca della festa del nostro Santo Patrono, Pantaleone da Nicomedia, non trovo inizio migliore che descrivere l'evento miracoloso di cui è protagonista la reliquia del Suo Sangue che quest'anno ha presentato aspetti particolari. Come ogni anno, all'inizio del mese di preghiera in preparazione del ricordo del martirio, il sangue ha cominciato a presentare minimi segni di liquefazione, ma, mentre nelle occasioni precedenti il fenomeno anche al massimo del suo processo si mostrava limitato solo ad una parte del contenuto dell'ampolla, questa volta, dopo la celebrazione solenne presieduta da S. Ecc. mons. Giuseppe Betori, segretario della CEI e dal vescovo titolare di Ravello

mons. Claudio Gugerotti, tutta la parte superiore del sangue appariva di un rosso brillante, segno di una totale liquefazione dello stesso. Ma ora riprendendo il filo temporale della cronaca, torniamo alla vigilia, che ha vissuto nel momento dei vesperi la solenne apertura religiosa della festa. Nella penombra preparatoria del lucernario del Duomo, affollato di persone, sembrava essere ritornato indietro nel

tempo agli splendori della chiesa ravellese; Le note dell'inno d'introito insieme alla luce hanno portato anche la gioiosa visione della statua di San Pantalone che, secondo il rito tradizionale, viene presentata solennemente ai fedeli dal presidente della Commissione per le feste e dal sindaco. I toni dei salmi hanno introdotto nel vero spirito contemplativo e orante che permette ad ogni cristiano di vivere l'esperienza salvifi-



ca del popolo di Dio. Nel giorno della festa il suono delle campane ha ricordato a tutti che il Santo era lì ad aspettare chiunque volesse, attraverso di Lui e l'esempio glorioso della sua vita, incontrare Cristo. La liturgia eucaristica solenne delle dieci e trenta, incentrata nell'omelia di mons. Betori sulla centralità della figura di Cristo nella vita dei martiri. La chiesa orante di Ravello si è incontrata per portare la statua del martire nicomediense nelle strade del paese, nella speranza che la vista di un esempio fulgido di carità e fede cristiana possa produrre nella comunità parrocchiale una crescita spirituale che parli di comunione civile e religiosa. Momento importante a sottolineare il clima

festoso è stato quello dei fuochi d'artificio, elemento profano di una religiosità popolare che affida ai fuochi il messaggio da

lanciare più in alto possibile; quello stesso messaggio di speranza che mons. Gugerotti, al termine della solenne processione ha affidato ai fedeli della cittadina, auspicando che per l'intercessione del santo martire Cristo operi la conversione dei cuori e delle menti per un futuro radioso della Chiesa



locale. A notte fonda lo stesso suono delle campane, che aveva aperto la giornata festiva ha segnato la conclusione di un ennesimo 27 luglio, con la speranza, anzi la certezza, che i prodigi compiuti durante la vita del nostro santo protettore continuino anche oggi illuminando le nostre vite.

Raffalele Amato

27 Luglio: Un giorno straordinario



la vita del cristiano, soprattutto nei momenti più critici. Queste riflessioni sono state seguite dall'invito a non relegare la fede nell'ambito di una pura adesione di principio al fine di diventare testimoni autentici, innesto di vita nuova in un mondo così lacerato dall'odio e parola di speranza in una società così chiusa nell'angoscia. La processione, preghiera itinerante e manifestazione comunitaria di fede, cui hanno partecipato S.E. Mons. Orazio Soricelli, Arcivescovo di Amalfi – Cava de'Tirreni e S.E. Mons. Claudio Gugerotti, si è conclusa con un momento di preghiera in una piazza gremita di persone e vestita di luci e di colori. Mons. Gugerotti ha evidenziato il silenzio che ha accompagnato il simulacro per le vie del paese, una profonda quiete interrotta solo dalle note del concerto bandistico, fiori musicali deposti ai piedi di San Pantaleone. La solennità liturgica del medico celeste costituisce ancora oggi per la nostra comunità un punto di contatto tra le vecchie e le nuove generazioni, una porta spazio-temporale che permette di attingere a piene mani quei valori che hanno animato per secoli la vita della nostra città. Proprio per questo, prima del Canto del *"Te Deum"*, l'Arcivescovo Titolare di Ravello ha augurato agli adulti e agli anziani di essere custodi e stimolatori instancabili di una gioventù che desidera risorgere sui valori *"con le lettere maiuscole"*, gli unici in grado di spalancare l'esistenza all'umanità e alla vita. Anche quest'anno i solenni festeggiamenti hanno attirato migliaia di persone in questa città antica da sempre aperta ad una vocazione internazionale ma non dimentica della proprie radici, dei valori più autentici dei nostri padri, solide fondamenta su cui costruire un futuro più roseo per la nostra comunità.

per la nostra comunità in cammino, raccolta attorno all'altare del Signore nel "dies natalis" del megalomartire di Nicomedia, *"Ravelli Pignus Optimum, dei plebisque dypeus"*, presente in mezzo a noi attraverso la reliquia del suo sangue.

Un giorno qualunque che diciassette secoli fa diventava il giorno del megalomartire, di un uomo apparentemente sconfitto dalla storia e dai suoi potenti, di un giovane che, conformandosi pienamente a Cristo, sembrava fallire la sua esistenza terrena innanzi al fiero Massimiano e al sanguinario carnefice.

Un giorno straordinario che, a distanza di secoli, ha visto il dolore trasformarsi in gioia e le lacrime diventare inni di giubilo innalzati in onore di chi *"ha reso le sue vesti candide col sangue dell'agnello"*, mentre l'imperatore è caduto nell'oblio come i palazzi della sua corte, maestoso monumento alla caducità della gloria terrena, di cui non resta che pietra su pietra.

I primi vesperi, presieduti da S.E. Mons. Claudio Gugerotti, Arcivescovo Titolare di Ravello e Nunzio Apostolico in Armenia, Georgia e Azerbaigjan, sono stati preceduti dalla liturgia del lucernario, momento rituale riservato nell'antichità all'accensione di lumi al calar della notte quando, rischiarati da quelle luci, si vegliava al canto dei salmi facendo memoria della pasqua del Signore. Il solenne pontificale è stato, invece, presieduto da S.E. Mons. Giuseppe Betori, Segretario Generale della CEI, che durante l'omelia si è soffermato sul tema della presenza di Dio nella nostra vita, in un tempo in cui l'uomo sembra piuttosto volersi affidare a una scienza che presume l'onnipotenza, a processi economici che tendono a svincolarsi da ogni riferimento etico, ad appartenenze sociali che chiedono di dissolvere l'identità personale in comportamenti omologati, a malintese affermazioni di sé ispirate a una cultura del desiderio. Mons. Betori ha poi sottolineato come San Pantaleone, testimone della fede fino alla somma prova del martirio, fosse uno dei quattordici *"santi ausiliatori"*, che nella tradizione medievale accompagnavano giorno per giorno

Luigi Buonocore

L'Azione Cattolica, disegno di speranza nella Chiesa

“La presenza di un’associazione di Azione Cattolica deve diventare provocante, anzitutto in quella prima realizzazione di Chiesa locale che è la parrocchia. In questo popolo di Dio che è la parrocchia, l’associazione di AC è una presenza e un’esperienza di comunione, che diventa provocante per gli altri, perché le cose che si vedono si credono meglio, perché le cose che si vivono sono più credibili, perché le cose si fanno sono più incisive...”. Con questo pensiero di Anastasio Ballestrero (1913 – 1998), segretario della Conferenza Episcopale Italiana fino al 1995, ci appare quanto mai chiara l’importanza dell’attività dell’Azione Cattolica all’interno della parrocchia soprattutto in visione di una comunione dei laici auspicabile per la crescita pastorale della comunità. La possibilità che questa comunione sia realizzabile deve divenire la forza di ogni nostra azione, convinti che ciò che testimoniamo con la nostra vita permette agli altri, quelli che i teologi chiamano i “lontani”, ma che semplicemente possono definirsi “i distratti”, di accorgersi che ogni comunità civile ha una anima profonda che è il risultato della propria maturità spirituale.

L’Associazione, infatti, aiuta chi segue il cammino annuale proposto per ogni settore a vivere il Vangelo dell’anno calandolo nell’esperienza sociale e culturale di ognuno. Anche per l’anno associativo 2006-2007 l’AC ha scelto per gli adulti di fornire un’occasione di crescita spirituale sulla scia del Convegno Ecclesiale di Verona, che si terrà in autunno, incentrando l’attenzione sul tema della speranza.

“Convocati nella speranza... per incontrare ogni uomo”, questo il titolo dell’itinerario formativo per gli adulti di AC, permetterà di approfondire il particolare aspetto di testimoni di speranza perché questo volto della Chiesa possa raggiungere ogni uomo. Cinque verbi (*partecipare, amare, ospitare, celebrare e incontrare*) accompagneranno la meditazione del Vangelo di Luca, che sarà il testo della liturgia domenicale del prossimo anno liturgico; attraverso questi cinque verbi attualizzeremo il testo biblico per scoprire la grande responsabilità che ognuno di noi ha nel mostrare la Chiesa

come segno di speranza per l’uomo di oggi, sempre più alienato da se stesso e dal prossimo.

Il verbo “partecipare” ci aiuterà ad intendere la Chiesa come assemblea riunita dal Padre intorno al Figlio attraverso lo Spirito; “amare” ci illustrerà la Chiesa come realizzazione di Dio-Amore; “ospitare” ci permetterà di cogliere il modo in cui

Dio attraverso la Chiesa si fa prossimo all’uomo (è scritto, infatti, nel testo dell’itinerario formativo: *“una comunità cristiana capace di usare il linguaggio dell’ospitalità assume oggi un volto profetico, in un contesto di diffusa diffidenza, di sospetto e di pregiudizio”*); “celebrare” dimostrerà il ruolo attivo di tutti nel momento del rinnovamento del mistero pasquale; “incontrare” richiamerà alla coscienza di ognuno la caratteristica universale della Chiesa che è aperta verso tutti attraverso il “dialogo, l’accoglienza, l’ascolto, la denuncia, la condanna, la correzione, il perdono” (dalla guida *“Convocati nella speranza... per incontrare ogni uomo”*).

La lettura del Vangelo di Luca, accompagnata da una riflessione sul vero significato della speranza ci permetterà di comprendere come l’azione di ognuno di noi, nell’ambito della quotidianità, deve qualificarsi come “cattolica”, cioè universale, aperta ad ogni uomo che

incontriamo sul nostro cammino, senza diversità, ipocrisie, elitarismi e particolarismi; essere testimoni di speranza secondo queste coordinate ci permetterà di accogliere gli altri, immagine di Cristo, senza giudicare ma offrendo occasioni di crescita a noi stessi e agli altri.

“La Chiesa abbraccia tutta l’umanità; si impegna a rendere quanto più evidenti ed operanti i segni del Regno presenti nel mondo” così Francesco Orazio Piazza, ordinario di Ecclesiologia alla Pontificia Facoltà Teologica di Napoli, sintetizza la missione che ogni cristiano (a maggior ragione un adulto di AC) deve attuare nella quotidiana sfida di sperare contro ogni speranza.

L’AC parrocchiale
Maria Carla Sorrentino



LA FRAGILITA' : TRACCIA DI RIFLESSIONE AL CONVEGNO DI VERONA

Domenica 9 Luglio , XIV del Tempo Ordinario, abbiamo avuto modo

di ripensare alla Fragilità, traccia di riflessione in preparazione al

Convegno Ecclesiale di Verona:

Ecco cosa ci dice .S. Paolo nella Seconda Lettera ai Corinzi :

“Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza”.

“Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte. “. Nella società attuale ,in cui prevalgono i modelli di “ perfezione “ , bisogna mostrarsi vincenti, non sembra esserci spazio per chi mette a nudo le proprie debolezze, le proprie fragilità .Un desiderio di felicità e l’aspirazione di

una vita senza fine ,senza dolori e senza sofferenze pervade il cuore dell’uomo . Viceversa non sono poche le occasioni in cui l’uomo non riesce a vincere la propria e l’altrui fragilità e deve constatare la precarietà della sua condizione. Che cosa si fa .allora ? Si tenta di emarginare le condizioni di debolezza o per altro verso si cerca di valicarne i limiti, sfidando Dio in un delirio di onnipotenza .

Si sperimenta la fragilità ogni giorno, a partire dalla propria vita ed è proprio in questo spazio ed in questo tempo che bisogna riscoprire la profondità di significato della debolezza e della vulnerabilità.

Gesù per primo al di là di ogni aspettativa da parte dell’uomo ha sperimentato la precarietà della condizione umana, a partire dalla sua nascita, nel freddo di una capanna , fino a dare la sua vita sul Legno della Croce .

Egli ,si è schierato dalla parte dei più deboli , dei poveri , dei sofferenti ,dei derelitti ,degli emarginati , per dimostrare il valore e la dignità di ogni vita umana , per valorizzare il significato della fragilità .

Di qui la scelta dei cristiani autentici di diventare “ Testimoni di Speranza “assumendo uno stile di vita che ponga costantemente attenzione alle fragilità dell’altro . Il Comandamento

dell’Amore è posto come fondamento ad ogni cammino di fede .

I Santi hanno dato luminosi insegnamenti in proposito .Tanti Martiri ,fino ai nostri giorni , hanno donato la vita per Amore di Cristo accettando e valorizzando ogni avversità e tanti Santi hanno speso tutte le loro forze per condividere ed alle-

viare le sofferenze altrui.

In un passo del Vangelo vi è una richiesta esplicita: “Vogliamo vedere il Signore”, questa domanda oggi è rivolta a noi .Come singoli e come Comunità dobbiamo impegnarci ad essere cristiani credibili ,scegliendo uno stile di vita improntato all’accoglienza ed alla condivisione , aiutando a vivere la fragilità come una tappa importante del cammino spirituale in cui ognuno può riscoprirsi figlio amato e desiderato dal Signore , in cui ognuno può abbandonarsi fiducioso nelle mani di Dio .

Giulia Schiavo



Incontro per una Chiesa viva

Direttore: Don Giuseppe Imperato

Redazione: “I Ministranti del Duomo di Ravello”

Comitato di redazione:

Luigi Buonocore, Roberto Palumbo, Salvatore Amato

Progetto e Grafica: Umberto e Andrea Gallucci

Rubriche: Raffaele Amato

Distribuzione a cura di:

Luigi Malafronte, Adamo Amalfitano

Spedizione via e-mail agli indirizzi elettronici registrati

Siti Internet:

www.incontroperunachiesaviva.com

www.chiesaravello.com

LA VITTORIA DELL'ITALIA NEL CAMPIONATO MONDIALE

Campioni del Mondo, Campioni del Mondo, Campioni del Mondo, Campioni del Mondo, così ha urlato il telecronista di Sky Fabio Caressa, insieme ad un eroe di Spagna '82, Beppe Bergomi. L'Italia dopo tanti anni è ritornata sull'Olimpo del calcio e solo per caso c'è ritornata nell'anno più brutto della storia del football italiano, l'anno di Calciopoli. La nazionale italiana si è presentata al mondiale immersa in un mare di critiche, accuse di tutti i colori, per un calcio falso, truccato. Alcuni giocatori si sono presentati con l'accusa di scommettitori, altri di dopati, altri di scelti dalla "Cupola". Però come nel lontano '82, quando l'Italia di Bearzot arrivò al Mundial tra le critiche, anche quest'anno è riuscita a far vedere che il suo calcio è il migliore al mondo, battendo dopo 28 anni i "blues", i Francesi, e riportando a casa la coppa del mondo. L'Italia ha riportato a casa la coppa perché questa venne creata circa trentenni fa nella periferia di Milano dallo scultore Silvio Gazzaniga. La vittoria di questo Mondiale grazie al caos



di Calciopoli potrà essere ricordata con più facilità. Però qualcuno potrebbe chiedersi: "e se non ci fosse stato calciopoli, l'Italia avrebbe vinto il mondiale?". La risposta sarebbe stata la stessa: "Campioni del Mondo". Si perché la nostra nazionale non è stata caricata dai tribunali, ma dalla voglia di giocatori che amano la propria nazione. Secondo le accuse, le convocazioni della nazionale erano stilate da Moggi che preferiva un suo giocatore ad un altro. Anche se fosse stato così, Moggi sicuramente ne capiva di convocazioni, perché hanno partecipato a questi campionati mondiali, giocatori come Grosso o Materazzi che prima della finale non erano nessuno. Nessuno conosceva Grosso, invece di Materazzi si conosceva solo il suo soprannome di Kamikaze oppure si ricordava la sua autorete contro l'Empoli. Ora di questi due giocatori potremo ricordare: le falcate all'ultimo minuto e il goal ad occhi chiusi del primo, e i salti di due metri del secondo. L'Italia prima della vittoria del mondiale tedesco, aveva vinto la competizione solo tre volte. La prima volta nel 1934 in Italia, sotto il regime Fascista. Quell'anno vinse la squadra di Pozzo, formata da Combi, Monzeglio, Allemandi, Ferraris IV, Monti, Bertolini, Guaita, Meazza, Schiavio, Ferrari, Orsi. Quell'anno l'Italia vinse, allo Stadio del Partito Nazionale Fascista di Roma, per 2 reti a 1 contro la favoritissima Cecoslovacchia. La seconda

Coppa del mondo, chiamata in quegli anni Rimet (poi dal 1974 chiamata coppa del mondo) arriva nel 1938 in Francia quando l'Italia sempre di Pozzo formata da: Olivieri; Foni, Rava, Serantoni, Andreolo, Locatelli, Biavati, Meazza, Piola, Ferrari, Colassi uscì vincitrice dallo "Stade Olympique de Colombes" di Parigi battendo l'Ungheria per 4 reti a 2. La Nazionale Italiana così diventò la prima a vincere due coppe e per di più una dopo l'altra. La terza arriverà 44 anni all'edizione di Spagna '82 quando l'Italia di Bearzot (D.Zoff; C.Gentile, G.Scirea, F.Collovati, A.Cabrini, G.Oriani, G.Bergomi, M.Tardelli, B.Conti, P.Rossi, Graziani) batterà

all'"Estadio Bernabeu" di Madrid la Germania Ovest per 3 a 1. La quarta coppa così arriva nel 2006 dopo 24 anni dal terzo successo. L'Italia di Marcello Lippi (Buffon; Zambrotta, Cannavaro, Materazzi, Grosso, Gattuso, Pirlo, Camoranesi,

Totti, Perrotta, Toni) vince ai rigori contro la Francia. L'Italia non aveva mai vinto una gara dei mondiali ai rigori. L'unica partita ufficiale vinta dagli undici metri fu Italia Olanda agli europei del Be-Ne-Lux, quando tordo parò tutti i rigori all'Olanda.

La notte tra il 9 e il 10 luglio, non verrà dimenticata da nessun Italiano, perché nessuno a Giugno avrebbe mai pensato alla vittoria del mondiale. A Ravello si è festeggiato fino all'alba, sia per le vie del paese che sulle scale del duomo. La Piazza era gremita, non solo di persone, ma di tricolori e di maglie azzurre, come tutti i tetti della città, addobbati con la bandiera verde italiana. Da notare in piazza anche l'esultanza di un gruppo di scozzesi, che sicuramente sarà stato contento per la sconfitta dell'odiata Inghilterra per colpa del Portogallo, e per la non vittoria del mondiale dei confinanti Inglesi. Tutt'Italia ha festeggiato, perché la vittoria è stata di tutti non solo degli "Eroi" di Berlino, ma proprio di tutti, perché la coppa l'ha vinta l'Italia, e tutti gli Italiani sono l'Italia. Grazie Campioni del Mondo, Grazie per aver fatto rinascere il calcio in Italia che stava per fallire per colpa di qualcuno che lo avrebbe voluto manovrare.

Umberto Gallucci